La difesa di Ippolito ha attaccato il rito sommario e la Procura generale

Tre immagini del processo a Ippolito iniziato ieri a Roma: (da sinistra): due espressioni dell'ex segretario del CNEN seduto sul banco degli imputati; il senatore Focaccia, ex vice presidente del CNEN, durante l'udienza; il comandante Vicentini, la figlia di Ippolito, Angelica, e l'avvocato Gatti fotografati nei corridoi del tribunale.

Battaglia contro l'istruttoria

Il Tribunale ha respinto le eccezioni dei legali dell'ex segretario generale del CNEN - Era stato chiesto l'invio degli atti alla Corte Costituzionale - Ippolito sorridente in aula

Felice Ippolito resta in carcere e il processo continua. E' stata infatti respinta ieri, al termine della prima udienza del processo per lo scandalo del CNEN, l'eccezione con la quale i difensori dell'ex segretario generale avevano tentato di far annullare l'istruttoria sommaria condotta dalla Procura generale della Corte d'Appello o di far inviare gli atti alla Corte Costituzionale. Ora solo una sentenza di assoluzione, o una condanna a pochi mesi, potranno ridare la libertà al professor Ippolito.

L'udienza di ieri è stata quasi interamente occupata dalla trattazione delle eccezioni di nullità istruttoria e di illegittimità costituzionale, sostenute dai difensori con ottimi argomenti, ma con scarsa fortuna. Per il resto si è assistito ai consueti preamboli che danno il via ai processi di vasto interesse.

Il pubblico era numeroso, ma non si può certo parlare di folla: non c'erano le migliaia di persone del processo Fenaroli. I giornalisti, invece, moltissimi, come gli avvocati estranei al processo, richiamati forse dall'interesse delle trattazioni giuridiche annunciate.

Alle 9 gli imputati a piede libero erano già tutti presenti. Al primo posto, nel banco loro riservato, si è seduto l'ingegner Girolamo Ippolito, padre dell'ex segretario generale. Poi gli altri otto: il dottor Perusino Perusini, cognato del principale imputato; il dottor Achille Albonetti e l'ingegner Fabio Pantanetti, alti funzionari del CNEN; gli ingegneri Emilio Rampolla Del Tindaro, Mario De Giovanni, Giuseppe Amati, Luigi Suvini e Mario Guffanti, industriali.

Felice Ippolito, scortato da due carabinieri, ha fatto ingresso in aula alle 9,30 precise. Era vestito di grigio, con una cravatta che dà sul rosso, un fazzoletto bianco al taschino. Rispetto ai giorni dei primi interrogatori, verso la fine dello scorso anno, è sembrato leggermente dimagrito. Ippolito si è guardato intorno, ha salutato i difensori, ha rivolto uno sguardo ai banchi della stampa, ha sorriso ai fotografi, i quali si affollavano a decine nella tribuna posta, in alto, a qualche metro da lui.

Subito dopo Ippolito sono entrati il Tribunale Giuseppe Semeraro, il presidente; Luigi Bilardo e Carlo Testi, i giudici a latere. Il pubblico ministero, Romolo Pietroni, era da qualche minuto al suo scranno. Rapide le prime formalità: la maggior parte dei testi citati (150 in tutto) non si sono presentati, ma lo faranno quando dovranno deporre; quelli che invece erano presenti sono stati rimandati a casa.

A dieci minuti dall'inizio del processo la giustizia mostra già uno dei suoi aspetti negativi: lo spreco di tempo. Uno dei giudici a latere legge il capo di imputazione, impegnando circa mezz'ora, ma — nonostante i microfoni — non c'è persona in aula che riesca a sentire una parola.

Ippolito intanto ha continuato a guardarsi intorno. Quando finalmente ha trovato lo sguardo della figlia maggiore, Angelica, ha strizzato l'occhio. La ragazza ha sorriso. Poi si è seduta e si è asciugata qualche lacrima. La lettura del capo di imputazione è proseguita monotona.

Finalmente la sfilza di accuse ha termine: ora comincia il vero processo. Si sapeva da giorni che i difensori di Ippolito avrebbero avanzato alcune eccezioni, ricollegandosi al ricorso presentato a suo tempo in Cassazione contro l'ordine di cattura.

Il primo a parlare è stato lo avvocato Adolfo Gatti, seguito dal professor Giuseppe Sabatini. Gli argomenti dei due sono stati poi ripresi e completati dal professor Alfredo De Marsico.

« L'istruttoria contro il professor Felice Ippolito — ha iniziato Gatti — è durata sette mesi, durante i quali tre sostituti procuratori generali della Corte d'appello hanno citato oltre 150 testimoni, hanno fatto eseguire sequestri e perquisizioni, hanno esaminato migliaia di documenti, hanno disposto perizie, hanno interrogato per cinque giorni l'imputato. Si è trattato di una delle istruttorie più complesse degli ultimi anni. In tutto questo periodo noi difensori non abbiamo potuto prendere visione di un solo atto, non abbiamo potuto nominare un consulente di parte, non abbiamo neppure saputo di che cosa fosse imputato il professor Felice Ippolito.

« L'istruttoria — ha proseguito Gatti — è stata condotta con questo sistema, mentre la Costituzione garantisce al cittadino il diritto ad essere difeso. Ma quale compito difensivo noi abbiamo potuto svolgere? Nessuno! E' dunque chiaro che una violazione è stata commessa: o è la Procura generale che ha dimenticato le norme del codice, o è il codice che è in contrasto con la Costituzione. Altre possibilità non ve ne sono ».

E' stata quindi la volta dell'avv. Sabatini, il quale ha ripreso il discorso dove lo aveva lasciato il collega di difesa: « La Procura generale — egli ha detto — ha portato a termine questa istruttoria in violazione delle norme che imponevano di trasmettere gli atti al giudice istruttore data la complessità delle indagini. Davanti al giudice istruttore la difesa avrebbo potuto esercitare i suoi diritti, indicando testimoni, presentando memorie e nominando un consulente di parte per le perizie.

« L'istruttoria contro il professor Felice Ippolito — ha aggiunto Sabatini — è quindi nulla fin dal momento in cui il procuratore generale ha proseguito le indagini, nonostante precise disposizioni di legge che gli imponevano di trasmettere gli atti al giudice istruttore. Se poi — come noi non crediamo — il procuratore generale avesse rispettato le norme del codice, ciò vuol dire che quelle norme sono incostituzionali. Il Tribunale dovrà quindi dichiarare nulla l'istruttoria perchè condotta con il rito sommario invece che con quello formale, o inviare gli atti alla Corte Costituzionale, la quale dichiarerà illegittimi quegli articoli che hanno permesso una tale procedura ».

Il professor Sabatini, come aveva già fatto Gatti, ha ricordato una recentissima ordinanza con la quale il Tribunale di Varese ha inviato gli atti alla Corte Costituzionale in un caso di istruttoria condotta con sistemi analoghi a quella contro Ippolito.

E' seguito il breve intervento dell'avvocato Raffaello Bronzini, costituito parte civile per il CNEN, e quello del pubblico ministero. Tutti e due, con argomentazioni varie, hanno chiesto che le eccezioni della difesa fossero respinte.

Il Tribunale ha dato ragione all'accusa: nell'ordinanza ha affermato che il codice è stato rispettato e che è per di più in pieno accordo con la Costituzione.

Resta il fatto che in aula tutti erano d'accordo con i principi esposti dalla difesa, compreso il pubblico ministero, il quale ha affermato, parlando in attesa che il Tribunale rientrasse con l'ordinanza, che non si può indagare per mesi senza che i legali dell'imputato abbiano alcun potere di intervenire, aggiungendo, però, che tali sistemi sono permessi dalla legge e che se non si cambia questa non c'è nulla da fare. Così è dimostrato ancora una volta che, Ippolito a parte, queste discussioni servono: se sono tutti d'accordo, può darsi che un giorno o l'altro anche le norme che tolgono diritti agli imputati vengano mutate.

Il processo riprenderà domani.

Andrea Barberi

18 luglio processo Liggio

PALERMO, 11

Il processo a carico di Luciano Liggio e dei suoi favoreggiatori è stato fissato per il 18 luglio prossimo.

L'AVVOCATO

Garanzie per l'imputato

Udienza « tecnica » ieri, poichè nel corso di essa la difesa di Ippolito ha sollevato due questioni relative alla forma di procedura adottata per trarre a giudizio l'accusato. Le due questioni non perdono nulla della loro validità, anche se non sono state accolte dal Tribunale. Si sa che il nostro sistema processuale prevede, tra le altre, due forme di istruttoria; l'una detta « formale », che è compiuta dal giudice istruttore, e l'altra, detta « sommaria », che è compiuta dall'organo stesso dell'accusa, cioè dal pubblico ministero, il cui ufficio presso il Tribunale è la Procura della Repubblica e presso la Corte d'Appello è la Procura Generale.

Entrambe le forme di istruttoria hanno un medesimo fine: quello, cioè, di accertare se gli elementi per rinviare a giudizio l'accusato siano sufficienti o meno. Differiscono, però, tra loro fondamentalmente perchè la presenza del giudice nella istruttoria formale costituisce una garanzia che manca nell'altra e perchè la prima si chiude con una sentenza in cui i motivi del proscioglimento o del rinvio a giudizio devono essere indicati.

Anche questo elemento manca nella istruzione sommaria. Una timida riforma, inoltre, attuata nel 1955 concede alla difesa di assistere ad alcuni atti che il giudice compie nel corso della istruttoria formale; lo intervento del difensore, invece, è escluso del tutto durante la istruttoria sommaria. Nella istruttoria formale, inoltre, gli atti a chiusura dell'istruttoria sono depositati perchè le parti possano esaminarli, estrarne copia, presentare memorie. Anche ciò è escluso nella istruttoria sommaria.

L'una forma di istruttoria o l'altra debbono essere adottate secondo i principii stabiliti dal Codice. La istruttoria formale in particolare deve essere adottata quando occorra una perizia nè facile nè breve e in genere quando occorrano indagini lunghe e laboriose. La difesa ha sostenuto, quindi, che trattandosi di istruttoria complessa, che ha avuto necessità di perizie contabili certamente nè facili nè brevi, la forma di istruttoria che si sarebbe dovuto adottare era quella formale con tutte le garanzie che essa porta con sè e delle quali abbiamo accennato.

La difesa stessa soggiungeva che, con l'omettere quelle garanzie, si erano violati i principii sanciti negli articoli 24, 25 e 102 della Costituzione. Il principio, cioè, della inviolabilità del diritto di difesa (articolo 24), della impossibilità di distogliere il cittadino accusato dal giudice naturale e costituito per legge (in questo caso giudice istruttore) articolo 25, e la inviolabilità delle norme sullo ordinamento giudiziario (articolo 102). Il fatto che — come si è detto — il Tribunale non abbia accolto queste tesi non toglie nulla al valore che esse hanno in relazione alla necessità che le garanzie predisposte dal legislatore siano rese operanti, specialmente quando il sistema processuale che ci governa è quello inquisitorio, cioè segreto e scritto.

Giuseppe Berlingieri

A Lugo di Romagna

BOLOGNA - Una recente foto di Giuffrè Giovambattista, il banchiere di Dio, deceduto ieri.

E' morto per un collasso Giuffrè «banchiere di Dio»

Era ancora pendente il suo ricorso in Cassazione contro la sentenza di fallimento

Dal nostro inviato

LUGO DI ROMAGNA, 11.

Giovambattista Giuffrè è morto, martedì scorso, nella casa di Augusto Ricci, un operaio di Lugo di Romagna, suo amico, che da qualche tempo aveva preso cura di lui. Anche nella morte Giuffrè non ha voluto smentire se stesso. Vissuto per dieci anni al centro di imbrogli colossali, riuscendo per tanto tempo a « lavorare » nell'ombra sino a che lo scandalo non è scoppiato travolgendolo, ha voluto circondare di mistero anche la sua morte. Ci è riuscito per due giorni: un record in un'epoca in cui un « personaggio » non può morire senza che, dopo pochi minuti, si sappia tutto delle sue ultime ore. Se ne è andato alla chetichella, senza far rumore, soddisfatto forse di mettere lui la parola fine ad una vicenda che è ancora per tanti versi oscura e ingarbugliata e che non sarà mai completamente risolta. Della fine di uno dei più singolari personaggi degli anni 50 si sa poco: giusto quanto dice il referto medico, firmato dal dottor Dioscoride Rotondi, che attribuisce a collasso cardiocircolatorio la morte

Degli scandali all'italiana di questo dopoguerra, Giovambattista Giuffrè era stato il protagonista più singolare, quello per il quale si era maggiormente sbrigliata la fantasia dei cronisti.

In una sola cosa Giuffrè, come avrebbero poi fatto i suoi imitatori, si era sbagliato: non aveva capito che i suoi protettori lo avrebbero buttato a mare, quando non fosse più servito. Così Giuffrè ha saputo evitare il carcere, ma non è riuscito ad evitare di trascorrere in miseria i suoi ultimi anni.

Il nome del commendator Giovambattista Giuffrè era venuto alla ribalta della cronaca nei primi mesi del 1958. Ancora una volta era stato il nostro giornale a denunciare, facendo nomi e cognomi, i protagonisti dello scandalo che aveva investito le province di Ferrara, di Ravenna, di Bologna e di Forlì.

A mostrare subito per conto di chi lavorava il « banchiere di Dio » e in virtù di quali appoggi l'oscuro cassiere del « Credito Romagnolo » di Imola si trovava a maneggiare miliardi, pensò l'organo della Curia di Bologna, per la penna di don Lorenzo Bedeschi. « Non riusciamo a capire — scrisse scandalizzato il sacerdote giornalista — le responsabilità del governo se un privato cittadino, com'è il comm. Giuffrè, riesce a fare i suoi affari senza violare le leggi dello Stato. Che poi il comm. Giuffrè preferisca beneficiare i conventi anzichè le case del popolo con i suoi denari, è faccenda che riguarda i suoi gusti ».

Si scoprì così che per erigere chiese, fondare asili e collegi, finanziare parrocchie e « frati volanti », il cassiere di Imola si era messo semplicemente a rastrellare denaro organizzando, col beneplacito delle autorità ecclesiastiche, che naturalmente, scoppiato lo scandalo si affrettarono a smentire, una sorta di colossale « catena di Sant'Antonio ». Giuffrè, infatti, raccoglieva denaro, promettendo interessi che andavano dal 40 al 100 per cento. Fatto fronte, con fondi di cui non si è mai accertata la provenienza, ai primi impegni, il gioco è stato facile. I soldi dei nuovi « sottoscrittori », servivano a pagare gli interessi dei primi sottoscrittori e così via, in una sorta di progressione geometrica.

L'abilità del Giuffrè consiste in un banale espediente: si faceva consegnare i quattrini con la formula « da amministrare ». E ciò è servito ad evitargli la galera.

Quando il giro vorticoso degli interessi non potè più essere fermato, scoppiò lo scandalo. Intervenne il governo. Intervenne il parlamento con una commissione d'inchiesta, che mise in luce i legami tra Giuffrè e i suoi intermediari, coloro cioè che materialmente rastrellavano il denaro. Risultò che su 483 intermediari dell'Anonima Banchieri ben 302 erano i religiosi. Risultò pure che Giuffrè aveva realizzato 200 opere (chiese, asili, conventi, ecc.) per 3 miliardi di lire. Si appurò che al momento dello scandalo Giuffrè doveva restituire ai creditori circa 4 miliardi. Si scoprì pure che era stata soffocata un'inchiesta della Guardia di Finanza, che la « Anonima banchieri » aveva potuto agire indisturbata per anni all'ombra di una fitta rete di compiacenze, di omertà, di illecite intramettenze, che arrivavano sino ai ministri competenti.

Il passivo di Giuffrè, quando l'istanza di fallimento venne in discussione, fu accertato ufficialmente in un miliardo e 696 milioni, a parte la ingentissima posizione debitoria nei confronti del fisco.

« Il Giuffrè — dice la sentenza — ha parlato nei suoi interrogatori di 12 miliardi di offerte e di opere per un ammontare complessivo di 25 miliardi di lire. Tali cifre sono state ritenute eccessive dalla commissione parlamentare, che tuttavia ha potuto individuare circa 500 clienti. Il curatore comunque è stato in grado di valutare in più che nove miliardi di lire la disponibilità del Giuffrè nel solo ultimo biennio della sua attività, la maggior parte di provenienza locale attraverso la raccolta del risparmio ».

Ebbene, se si considera che Giuffrè tratteneva per sè 3-4 milioni l'anno, è chiaro che altri hanno beneficiato della sua attività. Quegli altri di cui, ogni tanto, quando si sentiva alle strette, Giuffrè minacciava di fare i nomi.

Ora, il « banchiere di Dio », non può minacciare nessuno Ai suoi funerali c'erano i parenti stretti e molti preti.

Paride Manzoni

Su una panchina in piazza

Suicida a Taranto ex assessore dc

Aveva con sè una grossa busta sigillata

TARANTO, 11

L'ex assessore democristiano alla Provincia, Vincenzo Saracino, di anni 42, attualmente impiegato alle dipendenze dell'amministrazione provinciale di Taranto, responsabile dell'ufficio per le relazioni pubbliche, si è ucciso stamane su una panchina dei giardini pubblici. Il fatto è avvenuto verso le ore 7, in piazza Garibaldi, e, secondo quanto hanno riferito alcuni passanti, il Saracino, appena uscito dalla sua abitazione di via Matteotti n. 25, si è diretto verso una delle panchine della piazza; e poi, sedutosi, si è sparato un colpo di pistola al cuore, accasciandosi esanime al suolo. Subito soccorso è stato raccolto agonizzante e trasportato all'ospedale civile, dove, però, è giunto cadavere.

Nella sala mortuaria è giunto immediatamente il giudice dott. Lamanna per le constatazioni di legge. Subito dopo sono arrivati il sindaco, prof. Conte, l'assessore Candelli, il comandante dei vigili urbani e alcune altre personalità. La notizia, subito diffussasi nella città, ha provocato enorme impressione nell'opinione pubblica, dove le più disparate voci sulle cause dell'insano gesto sono cominciate a circolare. Di certo vi è per ora una sola cosa, e cioè che accanto al Saracino è stata trovata una voluminosa busta chiusa indirizzata alla Procura della Repubblica di Taranto.

Il merciaio ucciso con 32 coltellate

Fitto mistero sul delitto di Pontedera

Dal nostro corrispondente

PONTEDERA, 11.

Pontedera è ancora sotto lo choc dell'efferato delitto che è costata la vita al giovane merciaio Pietro Franco Quercetani, assassinato in un campo di grano alla periferia della città, in prossimità del fiume Arno, con trentadue coltellate.

Nel pomeriggio di oggi si sono svolti a Pontedera i funerali, ai quali hanno preso parte i fratelli, il padre, la giovane fidanzata Piera Mazzinghi, parenti e numerosi amici della vittima.

In giornata intanto sono stati effettuati numerosi interrogatori, sui quali gli investigatori mantengono il più stretto riserbo. Tuttavia, oltre ai familiari, alla fidanzata, agli abituali amici di Franco, sono state interrogate persone che non abitano a Pontedera, ma nei centri vicini. Uomini e donne con cui Franco era venuto in rapporti ora di lavoro, ora di amicizia. E' stato possibile stabilire che verso le 18 di lunedì Franco era al bar Ferretti, un bar al centro di Pontedera, dove trascorse un po' di tempo con alcuni conoscenti. Quando uscì, gli amici pensarono che si sarebbe recato a casa per la cena, ma invece Franco non andò a cena, anzi furono perse le sue tracce e le ritroveremo poco dopo la mezzanotte nella pizzeria del centro, dove consumò una pizza col cognato Enrico Mazzinghi e con altri amici che lo lasciarono verso l'una. Franco non fu più visto fino a quando il colono Mascagni non rinvenne il suo cadavere nella mattinata di mercoledì.

Perché Franco non partì lunedì mattina dopo avere preso la bicicletta a noleggio? Dove trascorse le ore fra le 18 e la mezzanotte di lunedì? Rispondere a questi interrogativi forse vorrebbe dire svelare il mistero che circonda la sua tragica fine. Infatti in questo lasso di tempo Franco ebbe certamente contatti con qualche persona che lo convinse a trovarsi nel podere sette della fattoria « Della Bianca », poco dopo l'una della notte fra lunedì e martedì dove trovò la morte.

Ivo Ferrucci

Il bandito-seminarista

«Sono vittima di un complotto»

CAGLIARI, 11

Peppino Pes ha abbandonato, a quanto pare, la tattica del silenzio e comincia a parlare. Ancora siamo lontani dalle dichiarazioni sensazionali che il bandito seminarista aveva promesso nelle udienze dei giorni scorsi. Il Pes si limita a proclamare la propria innocenza: nega di avere commesso il triplice omicidio di Lacunes, nega di avere ucciso Anton Angelo Sanna, e di avere assassinato il maresciallo Deriu: nega di avere tentato di uccidere Mario Fiori

« Non ho commesso nessun delitto — continua a ripetere — sono soltanto vittima di un complotto organizzato dai nemici miei e della mia famiglia ».

Nell'udienza di stamane, anziché occuparsi dei reati di cui viene accusato in questo processo, Pes si è intrattenuto a lungo sul processo di Lanusei, dove fu condannato all'ergastolo in contumacia per l'omicidio di Giovanni Maria Solinas

« Mi sono dato alla macchia — ha dichiarato — perché non avevo fiducia negli uomini. In quel periodo fui accusato ingiustamente di un furto di bestiame. Poiché non riuscivo a dimostrare la mia innocenza al giudice istruttore pregai un amico di Borore, Giuseppe Fiore, di costruirmi un alibi. Fiore doveva dire al giudice che, al momento del furto di bestiame, io mi trovavo con lui a Macomer ».

Successivamente, al processo di Lanusei, dietro sollecitazione della Corte, Fiore negò ogni cosa: davanti ai giudici sostenne infatti che la sera del delitto il Pes non si trovava con lui

Milano

Crollo in cantiere: un morto e 10 feriti

MILANO, 12.

Un vecchio stabile in demolizione è crollato questo pomeriggio in via Mosè Bianchi travolgendo una squadra di undici operai: uno di loro, Pietro Lumia di 26 anni, è spirato all'ospedale Fatebenefratelli, poche ore dopo il ricovero.

Degli altri dieci, sette sono rimasti gravemente feriti, mentre tre, appena medicati hanno potuto far ritorno nelle loro case.

Il crollo è avvenuto alle 17,30, pochi minuti prima che terminasse la giornata lavorativa.

Pare che la ditta cui era stata affidata l'opera di demolizione non avesse rispettato le norme antinfortunistiche: il crollo, avvenuto all'improvviso, non ha permesso al gruppo di operai che lavorava sotto di fuggire in tempo.

Sul grave incidente è stata aperta una inchiesta che dovrà accertare le responsabilità.

Avevano scambiato promessa di nozze

Uccide la fidanzata e si spara in un bosco presso Caserta

CASERTA, 11

Tragedia in un bosco nei pressi di Castel di Sasso: un giovane di 18 anni, Antonio Mastroianni, dopo aver ucciso a colpi di pistola la propria fidanzata, Francesca Ievoli, di 17 anni, ha rivolto l'arma contro se stesso esplodendosi un colpo alla tempia destra. Versa in fin di vita all'ospedale civile di Caserta.

Sembra che alle origini del dramma vi sia l'opposizione dei rispettivi genitori al fidanzamento tra i due giovani; opposizione motivata dalla giovane età di entrambi.

Sta il fatto che nulla faceva presagire la tragedia. Il Mastroianni si era inoltrato nel bosco assieme alla fidanzata dopo aver salutato alcuni conoscenti. I due apparivano sereni e procedevano sotto braccio.

Erano trascorsi pochi minuti da quando i due si erano inoltrati nel bosco quando è rimbombato il primo colpo di pistola. La detonazione ha richiamato l'attenzione di alcuni passanti i quali sono accorsi verso i due. Hanno visto la giovane rantolante tra le braccia del Mastroianni. Questi impugnava ancora la pistola e ad un certo momento ha spianato la arma contro gli accorsi, intimando loro di allontanarsi alla svelta. Altrimenti avrebbe aperto il fuoco contro di loro.

Ai soccorritori non rimaneva che rivolgersi ai carabinieri. Questi sono accorsi nel bosco e qui hanno rinvenuto la Ievoli già deceduta ed il giovane in fin di vita per il colpo di pistola che si era esploso alla testa. Entrambi i corpi erano immersi in un lago di sangue.

Come si è accennato, dalle prime indagini svolte si è appreso che i genitori dei due giovani avevano negato il consenso al fidanzamento. Anzi la Ievoli e il Mastroianni la scorsa settimana erano stati sorpresi dalla madre della ragazza nello stesso bosco ove si è svolta la tragedia. La donna aveva asprammente redarguito i due. Dopo di che i giovani si erano allontanati dalle loro abitazioni, rimanendo assenti dal paese per un paio di giorni. E' stato anche accertato che i due giovani qualche giorno fa avevano scambiato promessa di matrimonio sempre all'insaputa dei rispettivi genitori.

Guardia giurata a Ferrara

Spara alla figlia e al fidanzato e s'uccide

FERRARA, 11

Una guardia notturna di Mirabello, una cittadina a pochi chilometri da Ferrara, il 55enne Vittorino Barberi, ha ferito a colpi di pistola la figlia Maria Luisa, di 21 anni, e il fidanzato di questa Vittorio Bighi, di 23 anni. Ha poi rivolto l'arma contro se stesso uccidendosi con un colpo alla tempia.

I due giovani sono stati ricoverati all'ospedale di Sant'Anna. Le loro condizioni, gravi in un primo tempo, vanno lentamente migliorando. Il folle gesto è stato provocato dalla tenace opposizione del Barberi al matrimonio della figlia. La giovane si sarebbe dovuta sposare infatti il 16 giugno. Il metronotte aveva dimostrato sempre un morboso attaccamento verso la giovane. Questa ultimamente aveva abbandonato la casa paterna andando a vivere con una altra sorella coniugata.

IERI OGGI DOMANI

Lady sculacciata

LONDRA — *Frank Klingespor giardiniere capo del visconte di Portman, ha ammesso oggi di fronte al magistrato di aver rifilato una severa pacca sul di dietro di Lady Portman per dimostrarle chi era a comandare nei giardini della tenuta. Il giardiniere, che ha 61 anni, è stato condannato ad una multa di circa 50.000 lire, ad una cauzione di 85.000 lire per i prossimi dodici mesi e a girare al largo dalla tenuta del visconte per almeno tre anni. La difesa dell'imputato è stata condotta sul presupposto giuridico che egli stava difendendo i fiori.*

Marina Popovic

MOSCA — *La « Pravda » di Mosca annuncia che Marina Popovic, moglie del quarto cosmonauta sovietico, Pavel Popovic, ha battuto un nuovo record di velocità per aerei su circuito chiuso di 100 chilometri. Marina Popovic pilotava un aereo « Delfin L-29 » di fabbricazione cecoslovacca.*

Invitati a nozze

NEW YORK — *La polizia di Chicago è stata mobilitata per le nozze di Anthony Accardo jr., figlio del capo del sindacato del crimine. I poliziotti in borghese hanno ripreso con le cinepresa i 200 invitati alla cerimonia. Accardo era buon amico di Al Capone.*

Così a 104 anni

SAVONA — *La signora Maria Parodi ha festeggiato nella sua casa di Albisola Mare i 104 anni. A chi le chiede la ricetta della longevità la signora Parodi risponde: « il lavoro ».*